Anno VII. Domenica, 29 Aprile 1894. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LA LEGGENDA DI FOLCHIAR

(*Dal Giornale di Udine*).

A 500 m. sul livello del mare, a nord di Alesso, e precisamente a ridosso del monte Faroppa, si stende un piccolo altipiano con un campicello nel mezzo, coi fianchi ripidi e dirupati e si prolunga a levante un 200 *m.*, formando un insenatura a guisa di conca, solcata per lo lungo da un profondo burrone in cui si raccolgono le acque piovane: è Folchiar. Il suolo è spoglio d'alberi, coperto d'erba fitta e minuta, ingombro quà e là di massi staccati dal monte, di ciottoli ammonticchiati, sparso di macerie. Di sopra irta e quasi nuda la vetta del monte, tranne, verso la cima, una balza coronata d'un gruppetto d'alberi, un praticello attorno ad uno stavolo; una vera oasi; — in basso la valle di Alesso col suo bellissimo lago, co' suoi monti alti e scoscesi, co' suoi torrenti e ruscelli, che ne occupano largo tratto e minacciano convertirla tutta in una landa; le paludi di Avasinis e più giù il Tagliamento, il forte di Osoppo, le colline di Buja e lontano lontano la fosca marina; un bellissimo colpo d'occhio.

Vari sentieri conducono lassù; tutti però assai ripidi e malagevoli; il più praticabile è quello che, attraversando il rivo Cool alla foce del rivo Imbuinet, sale il monte.

Le macerie consistono in pochi sassi, disposti rettangolarmente, cementati fra loro, con qualche mattone in mezzo, che appena s'elevano una spanna dal terreno.

Dovevano naturalmente appartenere ad antiche casupole ad un sol piano, capaci di ricettare tutt'al più una decina di persone. Difatti le più spaziose misurano 11 m. di lunghezza e 3 di larghezza, divise da un tramezzo, con due porte davanti; le altre sono tutte ad una sola stanza di m. 5 per 3. Nessun vestigio di finestre, nè di scale, nè di camini e focolari; l'erba cresce ovunque.

La loro disposizione non presenta un orientamento regolare uniforme. Le più, però, hanno la porta rivolta a mezzodì e a ponente e sono assai rozzamente costruite. Se ne contano in tutto una quarantina; ma dovevano essere parecchie altre, giacchè gli attuali proprietari tendono a farle scomparire per ridonare all'agricoltura il terreno.

Accanto alle medesime s'osservano, quà e là, buchi rotondi interrati, di circa un metro di diametro; e sullo spianato si scorgono ancora traccie di antichi solchi, come di campo, che col tempo si trasformi in prato.

Ma che cosa indicano quelle macerie? Che vuol dire tutto ciò?

Ascoltiamo la tradizione.

Narra dunque la tradizione che in Folchiar, sei o sette cento anni fa, esistesse un piccolo villaggio abitato da Pagani (1), gente selvaggia, senza Dio, senza leggi, dedita alle ruberie.

I Pagani, soggiunge, facevano cuocere il pane entro certi buchi interrati, detti poi «forni dei Pagani»; e le madri chiamavano i loro figliuoli con questa caratteristica frase: «Urri urri! fi» — e «Mari chiama mi», rispondevano i figli. — Il loro villaggio venne un poco alla volta distrutto per opera di questi terrazzani che miravano a snidarli da lassù o liberarsi per tal modo dalle loro molestie. Qui, in paese, si addita ancora con sentimento di commiserazione misto a raccapriccio una casuccia, dove un giovanetto pagano, colto forse a rubare, fu lasciato perire di fame, mentre i genitori di lui, scesi fin al piè del monte, ne invocavano con grida disperate la libertà.

E' poi opinione generale che in Folchiar vi sieno tesori nascosti ed in proposito corrono le più strane leggende di spettri, di fantasmi che ne abbiano sempre stornato le imprese e mandato a male i tentativi. Nondimeno si racconta da persone degne di fede che una notte si videro certi splendori girare in Folchiar. Insospettiti e curiosi, si andò colà e si trovò smossa una grossa pietra murata e, sotto, l'incavo d'una pignatta, che si ritenne dovesse contenere monete. Pochi anni prima lavoravano in una cava dell'Istria alcuni di questi tagliapietra, quando una vecchia di deforme aspetto si presenta loro, li chiama a nome «e bene stolti siete», soggiunge, «di venire costà a morire di stenti e di fatiche, mentre nel vostro paese, in Folchiar, fra quelle rovine, sotto un vecchio fico, è sepolto un grande tesoro»; e sbalorditi li lascia, senza mai più farsi vedere.

Varii pastori asseriscono di avere rinvenuto in Folchiar de' cocci simili ai nostri odierni catini; ma armi, monete, strumenti, per quante ricerche facessi, non mi riuscì di scoprirne. Tuttavia si conserva una vecchia lancia trovata anni or sono più in alto di Folchiar; ma non offre, a *mio* debole vedere, nulla d'interessante alla storia.

Da tutto ciò mi parrebbe di poter arguire con più o meno verosomiglianza che una mano di banditi si fosse stabilita in Folchiar e crescesse a segno da formare un piccolo villaggio. Se non che, la mancanza d'un terreno propizio all'agricoltura e la conseguente deficienza di viveri, li costringesse a vivere di rapine; donde scorribande sulla sottostante valle. Le quali dovettero naturalmente dar campo a lotte sanguinose; finchè prevalsero i piangiani, e sopraffatti i Folchiaresi, furono questi costretti ad esulare. Tuttavia, riflettendo che presso tutti i popoli si ha una grande venerazione, un culto pe' proprî morti, che s'inalzano loro tombe e si collocano in luoghi appositi; parmi più probabile che, non rinvenendosi in Folchiar alcun cimitero, nè ossa umane, non vi abbia potuto esistere un vero paese e che quelle casupole sieno state semplicemente abitate da pastori, da carbonari e servissero di ricovero per quella parte di tempo, che durava il lavoro.

E questa mia congettura viene in gran parte avvalorata dal fatto che anticamente il monte Faroppa era coperto d'una foltissima selva, onde riceveva il nome specifico di «Monte Nero», la quale venne di poi distrutta e carbonizzata; e il bosco non potè più attecchire, causa le capre che ne rodono i germogli.

(1) Notiamo che dei *Pagani* si parla nelle leggende di molti paesi delle nostre alpi; e che a *Pagani* accennano in Carnia molti nomi locali. Il nostro collaboratore ed amico O. Gortani ha raccolto parecchie di quelle tradizioni e leggende, e notizie di molti nomi locali; e ne trasse oggetto per uno scritto, che speriamo far quanto prima conoscere ai nostri lettori.

Tra Libri e Giornali

Prof. Dott. D. Angelo Marchesan. — *Gorizia*. — Treviso, prem. stab. tip. Turazza.

È un libricciuolo di versi, che meritano una certa considerazione per l'arte di tutta schietta onde sono sviluppati, per il genere dell'ispirazione e molto eziandio per la forma.

Il nostro maggior poeta, Ermes di Colloredo, nato nel 1622 e morto nel 1692, elesse a Gorizia la villa ch'ora è dei conti Mainardi.

> Candida in fondo, sulla strada, siede
> In mezzo le piacion [illegible]
> Non lungo a provarti dell'antica fede
> [illegible] solitaria una chiesetta
> Giù [illegible] del palazzo il piede
> Sempre dal padre l'onda [illegible]
> [illegible] sul frontone pur che scritto sia
> «Il [illegible] e questo della cortesia»

La dolcezza poetica che spira da qual luogo tranquillo, dove i buoni trovano accoglienze oneste e liete, attrae l'animo del poeta, che in undici ottave sciolte l'una dall'altra, come uno stramboto del rispetto, si rivolge a tutti i membri della famiglia Mainardi, parlando a ciascuno delle cose più belle della villa. La prima poi indirizzata alla memoria del conte Ermes Mainardi è un accento di tristezza, che nelle ottave successive, si raggentilisce con la poesia della natura, da cui più spontanea scaturisce l'ispirazione.

In *Al via dai fior di gaggia* e in *Elicea* sprigiona il profumo dei fiore e la freschezza della pianta attorcigliantesi su per i rami:

> Oh potessi pur io volgere attorno
> Agli amici i miei versi [illegible]

Meglio che le gustate i versi del Marchesan e, ci sembra almeno, la schietta e semplice riproduzione del reale, a quel vertiamo, dirigi così salutare nel l'opera d'arte e di cui ridonda la giovane scuola italiana. In alcune di queste ottave fa capolino la musa del Pascoli, del Marradi, del Mazzoni, che pare si studi in tutte le guise di dire tutto ciò che si vede e si sente.

Leggete *Ora d'Ozio*:

> Finito è il pranzo; la signora siede
> Sul rustico sedil sotto dell'Arco;
> [illegible] quell'ozio concede
> ed altri va errando in mezzo al parco
> [illegible] contento [illegible] chiede
> [illegible] cavai [illegible] il suo carco
> [illegible]
> [illegible] canzon, [illegible]

È forse miglior fotografia ancora è l'ultima ottava, dedicata al signor Paolo Fontana, agente di casa Mainardi:

> De' pieghevoli tralci alto [illegible]
> [illegible] l'uva di vigna novella
> [illegible] meridian sole dardeggia
> [illegible] pronti i panieri e la corbella
> [illegible]
> [illegible] raccolto [illegible] alla tinella
> [illegible]
> [illegible]

— II —

Nella *Scintilla*, rivista letteraria settimanale che si stampa in Venezia, il signor G. Bianchini pubblicò recentemente breve monografia (ch'egli modestamente intitola *Appunti sparsi*) su Castelnovo. Prende le mosse da una bella poesia inserita dalla chiarissima letterata Anna Mander-Cecchetti nel numero unico uscito per la inaugurazione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo:

> [illegible] di verone
> Quelle tue bigie mura,
> [illegible] secoli sfidarono
> L'antica merlatura
> Ed oggi copre un tetto
> Che di tuguri ha l'aspetto
> [illegible] cappello
> Medieval castello.

«Così la signora Cecchetti, ritrovando nel paesaggio bel ga i ruderi di Castelnovo, e nei suoi versi, dammeggiano di quell'entusiasmo giovanile, che invece solo gli animi gentili ritraeva in facile serena poesia di quel sito ridente, evocando con la verga magica dell'estro la storia del lontano passato.»

E dopo avere in pochi periodi accennato alla bellezza del luogo, il Bianchini continua:

«Poco ad ogni modo rimane di quel vegliardo dieci volte secolare, se non si vuole per esattezza far parola d'una muraglia di cinta, d'una porta ancora, d'una scala maledettamente praticabile, d'una armilla di cisterna non è molto scoperta, di qualche torrione su cui di giorno in giorno il tempo va adoperando, sebbene invisibilmente, la sua opera di distruzione. La torre, mozza su la cima, come una statua di museo senza testa, si rizza ancora, a dispetto di tutti i malanni, e della rozza lanterna che vi si costruisse sopra, manda, lo dirò con le parole della poetessa,

> come uno spirito arcano
> De' bronzi il suono festivo
> Al pensoso clivo.»

La storia del castello è così riassunta:

«Le origini del castello si perdono fra le caligini del mille, sebbene alcuni vogliano riferirne la costruzione al 921, quando regnava Berengario I, e gli Ungheri stavano per invadere il Friuli. È probabile ch'esso formasse parte del feudo d'Avvocazia della Chiesa Aquilejese, o appartenesse a qualche casa di Bavari, dai quali l'acquistarono più tardi i conti di Gorizia, che ne infeudarono una famiglia di *Arimanni*, obbligandoli ad assumerne il nome. Il Manzano ne' suoi *Annali* ci offre alcune notizie, che qui non sarà inutile riassumere, con la guida però di qualche altra scrittura.

«Nel 1150 è soltanto nominato un *Dominus Chiono de Castronovo*, e nel 1250 il Patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia stabiliscono che se Stefano di Castelnovo avrà figli dal suo matrimonio con Ingeltrada di Pinzano il primogenito dovrà appartenere al Conte, gli altri saranno divisi con la Chiesa; che se avrà un solo figlio, questi apparterrà al Conte, ma dovrà contrarre matrimonio *cum aliqua vel aliqua de domo Aquilejensi*. Nel 1275, chi sa dopo quali e quanti eventi, Federico di Pinzano ottiene in feudo la nostra rocca dal Patriarca Raimondo della Torre; nell'85 Beatrice da Camino compera la castaldia di Castelnovo; nel 90 Alberigo di Castelnovo fabbrica un castello ov'era prima il forte di Soemburgo. Giungiamo così al secolo XIV, ai primi anni del quale spetta un documento citato dal Verci, da cui si rileva che il 2 ottobre 1307 Francesco vescovo di Ceneda dà a Tolberto da Camino parecchi beni della chiesa cenedese e Tolberto dà a Francesco Castelnovo ed altre giurisdizioni. Nel 1310 il da Camino, impietosito per la triste fine del castello di Villalta, pensa di risarcire in qualche modo quei danni, dando ad Odorico di Villalta Castelnovo da lui innanzi comperato dal Conte di Gorizia. Nel 1359 vengono nuovi padroni: il Vescovo di Concordia, che si trova ormai esserne il signore, aveva infeudato Castelnovo ai signori di Varmo.

«Su l'alba del cinquecento, quando Luigi XII e Massimiliano pensavano di dividersi col ferro e col fuoco gli stati continentali di Venezia, Venezia espugnava Castelnovo, affidandone il regime ai nobili di Savorgnano, ai quali esso rimase fino alla caduta della Repubblica.

«E fu certo nei primi del nostro secolo (1812) che ai piedi della rocca la pietà dei fedeli, non più angariati dai prepotenti, eresse la chiesa di S. Nicolò, laonde, quando Castelnovo diventava parrocchia, non fu più bastante a capire la numerosa popolazione. L'impresa di atterrarla e di costruire un nuovo tempio bello, grande, ricco, sorse nell'81, grazie alla magnanimità e al buon volere dei due sacerdoti Don Leonardo Parteglio e D. Leonardo Franz, coadiuvati nel loro intento dall'entusiasmo di tutto il paese.

«E il tempio sorse e a chi lo mira da lungi produce un effetto poetico, stupendo.

«Nel 1881 si gettarono le fondamenta del muraglione che sostiene la piazza all'intorno, muraglione di cui più d'un terzo è sotterra; l'anno dopo le fondamenta furono compiute e il muraglione fu innalzato a circa mezzo metro sopra il livello della piazza. Al tempo stesso in primavera, si fondò la navata della chiesa e parte del coro fino allo zoccolo. Nel 84, 85, 86 si giunse alle finestre, lavorando solo un mese della stagione primaverile. L'88 fu forse un anno più fortunato di tutti, perchè le costruzioni progredirono dal principio della buona stagione fino a tutto l'autunno, e si riuscì a coprire la navata. Nell'89, il coro era bell'e fatto, e la chiesa appariva all'esterno perfetta, alla vista dell'immensa e gaia pianura che le si apre dinanzi a perdita d'occhio».

L'articolo — naturalmente — non contiene solo dati storici e di fatto, ma descrizioni vivaci del sito e citazioni di versi e di prosa; onde si legge con vivo piacere, come tutto ciò che illustra qualunque angolo del nostro bello e caro Friuli.

⁂

Per nozze Candussi - Elti, un sacerdote amico della famiglia dedicò alla Sposa Contessina Enrica una breve memoria — in forma di lettera a lui diretta — del cav. sac. Valentino Baldissera.

In questa memoria, il cav. Baldissera dà notizie del capostipite della famiglia Elti in Gemona, Andrea di Lorenzo Held, il quale con vezzeggiativo germanico era chiamato Anderli. La prima data che lo riguardi, trovata dall'Autore fra i documenti del paese, è del 1496: una ricevuta rilasciatagli dal Massaro del Comune gemonese di Ducati quattro che l'Elti aveva pagati come quota attribuitagli nei Ruoli suppletori compilati dall'agente delle tasse per un prestito forzato che in quell'anno il Consiglio gli aveva imposto. Dietro la bolletta, Ser Andrea notò in un tedesco di difficile lettura — egli, come palesa il nome, era tedesco — la data e il contenuto.

«Ben presto l'Andrea Elti avanza di credito e d'influenza nel paese che l'ha ospitato, ed ha cariche pubbliche. Nel 1511, contribuisce da solo quasi il doppio di tutti i nobili gemonesi insieme per formare i due mila ducati del prestito forzoso all'uopo di pagare la taglia imposta al Comune dall'esercito cesareo — 300 ducati, mentre i Prampero ed i Montegnacco ne pagarono 25 per cadauno, i Formentini 50, i Manzoni 80, le due famiglie Franceschinis 100 per cadauna. Ma un'avventura ben peggiore gli occorse il 27 ottobre dell'anno medesimo: capitò a Gemona un Zaratino con lettere dell'Imperatore e tosto recatosi in casa dell'Anderli lo ammanettò, lo incarcerò e mostrava di volerlo soffocare, dicendo di aver ogni potere su lui e sui suoi beni per concessione di Cesare; e la moglie dell'incarcerato a piangere, a scongiurare, e l'assassino a fingere di commuoversi e a concederle la vita del marito, dopo però averne ingiunto il ricatto di tre mila ducati».

L'Autore parla del palazzo fabbricato dagli Elti per loro dimora; e poi di Riccardo Antonio Giacomo Elti, che al lustro di sua casa contribuì anche con le fabbriche, ampliazioni e decorazioni del palazzo avito. Nel 1666 lo troviamo occupato in murar volti, in chiudere i portici pubblici sotto la sua abitazione, in gettare il cavalcavia tra questa e gli orti suoi; nel 1668, edificò la capella attigua al palazzo e in comunicazione con esso, dedicata al Santo del suo nome, adornandola di stucchi e di pitture — purtroppo, secondo l'epoca, goffi quali e infelici questi: del pennello di Melchior Widmar, che altri dipinti eseguì per lo stesso conte Riccardo Antonio; fece erigere un altare di pietra con le colonne di marmo pregiato, dedicato a San Tommaso Apostolo; ed altri lavori fece eseguire, con munificenza non insolita tra gli abbienti, in quei secoli — ma ora pur troppo, almeno fra noi, divenuta più rara.

In questa memoria (Gemona, tip. Bonanni) il chiarissimo Autore palesa l'amore e la diligenza in lui soliti ogniqualvolta imprenda ad illustrare qualche punto storico della sua patria.

—

Di una errata-corrige al suo lavoro il cav. Baldissera ci fa avvertiti. Nell'opuscolo citato, a pagina 10, è detto che Riccardo Elti *si ammogliò con Anna Locatelli di 18 anni minore d'età di lui*; — invece il nome della sposa fu Antea e appena d'un anno più giovane dello sposo, che n'avea 18 soltanto. Il nome d'Antea lo portarono l'ava paterna di Riccardo, una sorella e una figlia del primo letto. Rimasto infatti vedovo dopo 12 anni di matrimonio con quattro figli, passò a seconde nozze con la co. Santa Caiselli d'Udine, dalla quale ebbe la sola figlia Antea.

A proposito di ritratti della nob. famiglia, a *pag. 12* è detto che uno rappresenta Antea *moglie del co. Riccardo*: invece è della seconda moglie, la Caiselli; un altro, egualmente pregevole come opera d'arte, raffigura Marsilia Locatelli, *nuora di Riccardo*, perchè moglie dell'unico superstite figlio Giorgio; dipinti tutti due d'una stessa mano e del 1668, essendo la Caiselli d'anni 35 e la Marsilia d'anni 16, quella forse soltanto fidanzata.

⁂

Per le nozze medesime, quell'appassionato e diligente cultore della storia gemonese che è il nostro carissimo amico Luigi Billiani ha stampato (Tip. Del Bianco, edizione assai elegante) i *Capitoli fra i proprietari dei molini sulla roggia di Gemona (anno 1431)*, facendoli precedere da una nota illustrativa. Dice in essa: «La roggia — erogata dal Tagliamento — che *ab immemorabili* fornisce la forza motrice ai molini, veniva chiamata anche *Plovia*, perchè quel canale *fu fatto e mantenuto come dicevasi in plovego* (in pubblico), il qual vocabolo spiega anche il nome derivato al sobborgo di *Piovega*, pel quale passa la roggia.

«Uno dei molini da molto tempo è in proprietà della nobile famiglia Elti, e quando era posseduto da Raimondo e Gigante Hal il si trova che sul roiale eranvi inoltre: un battirame in Ospedaletto con due magli, un molino con sega dei Brugnis, un battiferro con un maglio di Palese ed i molini delle Monache, dei Frati Minori Conventuali, di Sandrin, di Aloi, altro dei Frati Minori Conventuali e quello della Confraternita di San Giovanni ».

I capitoli, che il Billiani pubblica, furono ordinati «A utilitade e benefitio principale de li patroni Signori de li Molini de li Molinari e de tuta la republica che exercita in li ditti Molini per determinatione volunta e chomandamento de tuti li Signori de li Molini ». Vi si prescrivono le norme per tenere il canale sempre alimentato d'acqua, stabilendovi il turno pei singoli *molinari* che *dovevano lavorare* e far lavorare « chomo che se la chosa fosse soa propria »; e si nomina « pre Zuane Gibilino per chiamarlengo », a fissare le quote all'uopo di sostenere la spesa dei lavori necessari. Furono tratti dal quaderno delle deliberazioni consigliari 1430-31, Archivio municipale di Gemona.

⁂

A proposito del volumetto — *Prose e Versi* di Giovanni Pascoli, al quale accennammo nel passato numero, così l'egregio professore Federico Flora scrive:

«A me la lettura dei versi del Pascoli, in un tempo in cui la decadenza letteraria trionfa nelle fredde ed oscure [illegible]

canche dei suoni e delle preziosità della rima dei parnassiani, come nelle isteriche convulsioni dei seguaci di Baudelaire e nelle ultime strofe della poesia socialistica, le poche liriche del Pascot, nonostante la frequente inesperienza ed immaturità della tecnica e la mancanza organica, per gli slanci dell'animo e della fantasia ed il sentimento libero e personale, si presentano come una feconda promessa, la quale dovrebbe sciogliere il cuore del vecchio critico, disarmando completamente il cervello del critico».

INNO-CORO PER GLI OPERAI GORIZIANI (1)

Non di trombe a l'aspro squillo
E allo scoppio dei cannoni,
Di bellgere canzoni
Al terribile fragor;
Non al piega d'un vessillo
Dove fulgora la croce,
Non dell'organo a la voce
Sacri cantici al Signor;
Ma di buoni cittadini
Ne la bella compagnia,
Nel riposo e l'armonia
E pietosi la carità,
Nel cammino del cammino,
Dal sussurro del lavoro,
Ritemprato, un lieto coro
L'operaio innalzerà.
Nell' stringendo la mano,
Come sarebbe ei al martello,
Trova ognuno un suo fratello
Che d'ognun fratello egli è.
Noi del suolo friulano
Con l'affetto ardente, e canto
Della patria al tambro e il canto
Della patria e in cor la fè.

(1) Scritto dal poeta triestino Riccardo Pitteri in seguito a preghiera del Corpo corale goriziano.

UN LUTTO DEL FRIULI

I giornali di tutta la regione friulana, quelli di Trieste, i giornali del Trentino hanno pubblicato affettuosi cenni biografici di un venerando estinto, il nobile Giuseppe Ferdinando Del Torre di Romans sull'Isonzo, collaboratore delle nostre *Pagine* e benemerito della Patria per gli scritti suoi, per le opere.

Egli amò la verità e la giustizia; non adulò i potenti, non dispregiò gli umili; italiano, mai disconobbe la sua nazionalità; friulano, cercò il bene della *terra natia* con gli scritti, con la parola, con l'*esempio* nobilissimo. Perciò la sua morte deve considerarsi un lutto del Friuli. Il *Contadinello*, questa cara pubblicazione annuale ch'egli compilò per quasi otto lustri, resterà degno monumento ad affermare le virtù di lui. Nel precedente numero delle *Pagine* pubblicavamo, dell'estinto, un'ode in dialetto — *Dogali* — non alta poesia, non creazione di potente ingegno, ma schietta affermazione di quell'affetto pel suo paese che infiammava il cuore del veramente nobile uomo. E quel cuore oggi è freddo, quel cuore più non ha battiti!... Possa lo spirito immortale di Giuseppe Ferdinando Del Torre, oggi e sempre, sulle nostre terre aleggiare benefico e inspirare in tutti i Friulani il sentimento del dovere, quel sentimento che fa umili e remissivi con tutti purchè fermi ed inconcussi rispetto agl'ideali cui deve ogni buon cittadino ispirarsi pel il bene della Patria diletta.

Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli

PROF. G. LOSCHI. — *Un libro russo sulla famiglia latina.* — Udine, 1894, tip. del Patronato.

CONTE G. DI BRAZZÀ. — *L'imposta fondiaria e l'ammortamento del consolidato per mezzo di semplificazioni amministrative.* — Nessun aumento. — Udine, 1894, tip. del Patronato.

Asilo infantile Marco Volpe in Parrocchia di San Nicolò Vescovo confessore (Udine) 1893. — Documento ufficiale ecclesiastico edito nella inaugurazione solenne 26 aprile 1894. — Udine, tipografia cooperativa, 1894. — È il *processo verbale*, come direbbesi, della Cerimonia di benedizione dell'Asilo, compiuta il 10 dicembre 1893 dal molto reverendo Parroco di S. Nicolò sacerdote Giuseppe Silvestro, assistito dai sacerdoti addetti alla Parrocchia suddetta Pre Francesco Paolitti capellano e Pre Luigi Paolini, e dal sacrese Giov. Batt. Visentini. Vi troviamo l'affermazione, in ordine storico meritevole di rilievo, che tutti i terreni occupati dall'Asilo *realmente* sono *pertinenti a S. Nicolò* «poichè esistenti inferiormente «alla via traversale campestre, che corrisponde in «linea retta al Borgo Castellano di città, denominata «essa pure Via Castellana o Riolo. E questa la via, «che, percorrendo in direzione di levante-ponente, «*divide* in conto di Giurisdizione Parrocchiale la «campagna del Suburbio occidentale insino al Cormor, «ed è questa la via che segna la *linea* di demarcazione spirituale pel territorio all'esterno di due con«tigue Parrocchie, *linea* già riconosciuta per tale con «Atto notarile fino dal 2 settembre 1725 dai rispettivi «legittimi Rappresentanti dei Borghi di quel tempo».

MONS. PIETRO NOVELLI. — *Due orazioni* dette per inaugurazione di affreschi nel Coro di Palmanova (eseguiti dal pittore Leonardo Rigo) negli anni 1880 e 1881; ora stampate per il solenne ingresso del reverendissimo D. Giov. Batt. Rizzi nella parrocchia arcipretale di Palmanova. (Udine, tip. del Patronato, 1894).

SACERDOTE FRANCESCO PAULUZZI. — Il Duomo di Palma e i suoi Arcipreti, relazione con Documenti ed appendici sulle chiese secondarie, oratori e cappelle particolari. — (Udine, tip. del Patronato, 1894).

DOTT. LEONARDO PIEMONTE. — *Lo Stato contemporaneo.* — Verona, stab. tipografico di G. Civelli, 1894. — Prezzo L. 1.50. — Il meditato importante lavoro viene in continuazione al volume già pubblicato *Svolgimento storico dell'essenza e dell'azione dello Stato fino alla rivoluzione francese*, dal medesimo autore, il quale pubblicherà quanto prima un altro de' suoi coscienziosi e obbiettivi studi: *Lo Stato nella speculazione contemporanea*.

NOTIZIARIO

— Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, che si pubblica in Torino, leggemmo vivi e meritati elogi pel volume ultimo di bozzetti della chiarissima scrittrice ELDA GIANELLI di Trieste, il cui nome illustra anche il presente fascicolo delle *Pagine*.

— *Dal Palmo al Peralba* è il titolo di un *Almanacco storico cadorino* pubblicato dal prof. Antonio Ronzon. Vi si parla, per attinenze storiche, anche del Friuli. È un almanacco degno di nota anche per la varietà degli argomenti in esso discorsi. Importante, fra altro, la iniziata raccolta di buoni materiali pel *Folk-lore* cadorino; diciamo «iniziata», perchè questo sarebbe il primo almanacco di una serie che il prof. Ronzon ha in animo di pubblicare.

— *Le terre slovene nel IX secolo* è il titolo di uno scritto che viene pubblicando negli *Atti* il prof. F. Musoni, favorevolmente noto per altri lavori illustrativi delle terre slovene e per lavori storici in genere.